



Beata

spesso sconosciuti, quasi militi ignoti della grande causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze.” (n. 37) Ecco dunque la storia di suor Zdenka.

La famiglia e l'ambiente

Cecilia Schelling¹ era nata il 25 dicembre 1916 nel villaggio di Krivá, in Slovacchia, da una famiglia di contadini. Crebbe in una delle tipiche case di legno dell'antico villaggio. Già nel XVI secolo nella zona si insediarono molti artigiani e a partire dal XVIII vi arrivarono i commercianti dal nord-ovest della Slovacchia. Questo territorio è comunque sempre stato uno dei più poveri della regione, segnato da lunghi e rigidi inverni e calde estati. Il terreno è magro, tuttavia gli abitanti traevano il loro sostentamento dalla terra. A causa della fame, molti membri delle numerose famiglie emigrarono in America, prima della prima guerra mondiale, e in Belgio e in Francia, tra le due guerre. Anche alcuni fratelli di Cecilia seguirono quelle migrazioni.

La religione cattolica ebbe sempre un ruolo importante nel villaggio. Tra il 1880 e il 1905 un parroco, Viktor Milan, si impegnò molto nella pastorale, ma contribuì an-

che allo sviluppo economico della regione: dietro sua iniziativa si cominciò a trasportare la legna verso Budapest per via fluviale, in modo che gli abitanti potevano avere un complemento ai loro magri guadagni. Padre Milan si occupò molto anche dei poveri e degli orfani, che accoglieva a sue spese, e investì le proprie risorse finanziarie nella costruzione della chiesa e della scuola di Krivá. Nel 1929 chiese poi l'aiuto delle suore della Santa Croce, che incisero notevolmente nella vita culturale del luogo e le cui tracce si possono notare ancora oggi. I bambini frequentavano la scuola per otto anni, cosa molto rara a quei tempi, e il livello dell'insegnamento era notevole. Anche alle necessità di salute degli abitanti davano risposta le suore, con la loro competenza in campo sanitario. Inoltre, sotto la regia delle suore, si fecero sperimentazioni nel campo dell'agricoltura e si introdusse la coltivazione del papavero, del mais e dei fagioli. Le suore rimasero nel villaggio finché, nel 1950 non furono cacciate dal regime comunista.

Anche Cecilia poté godere di questo ambiente educativo, dove particolare attenzione era posta alla dimensione della bellezza (attraverso gruppi di musica e di canto, rappresentazioni teatrali, concerti e mostre) e sociale: i rapporti tra le famiglie erano molto stretti e c'era un aiuto reciproco nelle situazioni di difficoltà.

Il padre di Cecilia, Pavol, vedovo e con un figlio, sposò nel 1896 Zuzanna Pánik, che gli diede altri

S spesso persone che incontro per svariati motivi e con le quali parlo della rubrica dei santi mi fanno conoscere nuovi santi o beati.

Così questa volta, grazie a suor Alda Maria, già direttrice dell'Istituto Sant'Angelo di Loverciano, riesco prepararmi per tempo e presentare suor Zdenka Schelling, beatificata da Giovanni Paolo II il 14 settembre, giorno dell'esaltazione della Santa Croce a Bratislava, e certamente poco conosciuta, oltre la cerchia della congregazione delle suore della Santa Croce di Ingenbohl. Oltre al contatto personale, un altro motivo che mi ha fatto scegliere questa persona è la sollecitazione fatta dal Papa in occasione del Giubileo, di valorizzare i martiri del XX secolo. Nella sua Lettera apostolica Tertio millennio adveniente egli dice infatti: "Nel nostro secolo sono ritornati i martiri,



di Patrizia Solari

Zdenka Schelling

dieci figli, di cui Cecilia, chiamata Cil'ka, era la penultima. Così Cecilia crebbe tra molti fratelli e sorelle, imparando ben presto la responsabilità reciproca e la condivisione di quel poco che possedevano. Il suo carattere sereno e giocoso e nello stesso tempo sensibile e riflessivo irradiò nel corso degli anni gli ambienti e le persone che frequentava.

La vocazione

A tredici anni Cecilia cominciò a frequentare la scuola delle suore della Santa Croce, ma già da bambina era stata affascinata dalla loro vita regolata e piena di significato. Così cominciò a pensare di entrare nella congregazione, cosa che a quel tempo era molto apprezzata dalle famiglie slovacche. Anche gli Schelling sostennero la figlia nella maturazione di questa decisione e ci furono molti amici e conoscenti a salutare alla stazione la quindicenne che partiva per Podunajské Biskupice, cittadina alle porte di Bratislava, dove Cecilia avrebbe cominciato la sua vita con le suore della Santa Croce. Malgrado la sofferenza del distacco, soprattutto dalla madre - una donna minuta e piena di energia, che malgrado i tempi duri

e le fatiche non perse mai la sua gioia di vivere e la sua generosità - Cecilia si trovò presto come a casa sua: osservava attentamente quello che succedeva attorno a lei e capiva sempre meglio le parole del fondatore dell'ordine "Il bisogno del tempo è la volontà del Signore".

Per quattro anni si preparò al suo impegno futuro, seguendo una formazione per infermiere, finché nel 1936, a vent'anni, decise di entrare nel Noviziato e già nel gennaio del '37 fece i voti solenni, ricevendo il tipico nome polacco di "Zdenka", "Sidonia" in latino. Fu trasferita poi nell'ospedale di Humenné, nella Slovacchia orientale, dove rimase per cinque anni.

Il lavoro e l'accoglienza

Quando ricevette l'invito a trasferirsi nell'ospedale statale di Bratislava, era già rinomata per la sua

competenza professionale, la sua precisione e il suo ordine, ma ancor più era conosciuta per la sua capacità di accoglienza e per la serenità che sapeva diffondere attorno a sé. Non solo era apprezzata e richiesta dai malati, ma anche dalle cosorelle e dai medici. Così la ricorda suor Viridiana di Bratislava: "Non è possibile dimenticare sr. Zdenka. Nell'ospedale non c'era chi la uguagliava. Era pronta ad assumersi ogni sofferenza. Si affrettava nei lunghi corridoi dell'ospedale con i suoi passetti veloci e se qualcuno la chiamava, si voltava subito e in pochi secondi era al capezzale del paziente che l'aveva chiamata...".

Sr. Zdenka faceva con piacere questo lavoro: sentiva che era la sua vocazione e la certezza che questa era la sua strada le dava la forza di affrontare il gravoso impegno di ogni giorno. Ma for-

"Continuamente ho nostalgia della **perfezione** e cerco la via per raggiungerla, ma ne conosco solo una: **l'amore**... Senza l'amore tutte le opere, anche le più pregevoli, sono vuote... L'amore è come un morbido tappeto che copre ogni asperità del **cammino**... Tutte le **vocazioni** hanno le loro radici solo nell'amore."

Testimoni di Cristo

“ (...) Per noi cristiani del terzo millennio, la memoria dei martiri è necessaria perché ci spinge a domandarci cos'è questo valore così grande per cui vale la pena anche di morire. Siamo cioè spinti a riscoprire la radice vera della fede e della speranza, senza di cui non c'è né martirio cruento, né testimonianza al mondo. Il cuore del martirio è l'amore a Gesù Cristo vivo e risorto, più forte della morte. O meglio: l'amore di Gesù Cristo per noi, che ci fa apprezzare una vita nuova. Troppo spesso nel nostro tempo il cristianesimo è stato ridotto a dottrina, leggi, o valori umanistici verso i quali si ha deferenza, ma che non generano la capacità di offrire la vita e di morire.”

Bernardo Cervellera, missionario del Pontificio Istituto Missione Estere, Roma

(citazione tratta dagli atti del convegno "Testimoni di Cristo. La memoria dei martiri del XX secolo e l'annuncio cristiano oggi in un mondo secolarizzato" - 23-24 novembre 2002 in La Nuova Europa, n. 3/2003)

za attingeva pure dalla preghiera quotidiana: "Dall'altare del Signore vado all'altare del mio lavoro, a colazione, poi nel reparto... Non ho paura di nulla e cerco di cominciare tutto nella gioia. Posso testimoniare la parola di Dio meglio con l'esempio che con le parole, come si deve riconoscere Cristo attraverso la sua vita."

Un giornalista che l'aveva incontrata nell'ospedale di Bratislava, al lavoro nel reparto per malati di tumore, aveva descritto come sr. Zdenka non si lamentasse mai, pur dovendo passare giornate intere nel locale di sviluppo delle radiografie, dove l'aria era irrespirabile, oltre che stare al capezzale dei malati.

Reich e la Slovacchia era uno stato indipendente, ma di fatto sottoposto alla Germania.

Fino al 1944 la Chiesa cattolica aveva potuto godere della protezione del Vaticano, malgrado le difficoltà politiche, e le suore della Santa Croce avevano potuto diffondere la loro presenza negli ospedali, negli istituti per anziani e handicappati, nelle cliniche psichiatriche e nei sanatori, con proprie scuole di formazione nel campo delle cure infermieristiche. Ma nell'agosto del 1944 ci fu l'insurrezione nazionale slovacca contro i tedeschi. Nel 1948 cominciò il processo di statalizzazione dell'industria, delle scuole e dei fondi. La persecuzione della Chiesa, dopo le espropriazioni dei beni,

la proibizione di giornali e riviste, la soppressione delle associazioni religiose, culminò nel 1950 con la chiusura dei monasteri, sotto il pretesto che fomentassero la ribellione contro la democrazia popolare. I religiosi e le religiose furono rinchiusi in conventi concentratori e solo le suore infermiere poterono continuare il loro impegno, dal momento che non c'era a disposizione altro personale qualificato. Altre religiose venivano inviate a lavorare nelle fabbriche, facendole cambiare continuamente di sede, a volte anche distanti una settantina di chilometri dal luogo di residenza. Molti religiosi tentarono la fuga illegale verso l'Occidente, anche a rischio della vita. Ogni aiuto alla fuga era giudicato un

La situazione politica

Dal 1918 lo stato ceco-slovacco aveva riunito due popoli molto diversi: i Cechi erano sviluppati economicamente e godevano di molti diritti politici, mentre gli slovacchi erano una povera terra di contadini, sottomessi agli ungheresi nei decenni precedenti e senza forza politica. Quando nel 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale, la Cecchia era annessa al

“La **fede** e la convinzione che Dio perdona i nostri **errori**, ci lascia sbagliare, senza per questo sentirci rifiutati, perdendo così il nostro **coraggio di vivere**. È una grazia sapere ciò e farne continuamente **esperienza**. Se commettiamo degli errori, non ne attribuiremo la causa ad altri, alle circostanze esterne o ai tempi cattivi, ma unicamente alla nostra **imperfezione**.”

tradimento della patria ed era punito con le pene più tremende: la vita e la morte di sr. Zdenka sono la testimonianza degli orrori che migliaia di persone hanno patito sotto il regime comunista.

La condanna

Sr. Zdenka condivideva fino in fondo il destino dei suoi pazienti e così, rischiando la propria vita, aiutò molte persone in varie circostanze. Quando il 26 settembre del 1950 giunse la notizia della deportazione di un gruppo di suore della Santa Croce, tra le quali c'era anche la superiora provinciale, originaria di Krivá, suor Zdenka ne fu molto scossa. Il suo lavoro continuò indefessamente, finché il 20 febbraio del 1952 si diffuse la notizia che membri della Sicurezza di stato avrebbero occupato proprio la cappella, dove le suore erano radunate per l'ufficio del mattino. Suor Zdenka si affrettò a far sparire nella pattumiera dei pacchetti che aveva preparato per dei sacerdoti che si apprestavano a fuggire, ma poco dopo fu arrestata insieme ad altre consorelle. Un mese più tardi si svolse il processo e sr. Zdenka fu condannata per alto tradimento.

La causa della sua condanna poté essere conosciuta solo nel 1970, in occasione della sua riabilitazione: aveva aiutato nella fuga il sacerdote Stefan Kostial, condannato a sua volta a 19 anni di privazione della libertà per aver aiutato altri fuggiaschi perseguitati. Dopo un periodo di ospedalizzazione, il sacerdote doveva essere trasferito per il processo. Ma sr. Zdenka giustificò con queste parole il suo sostegno: "Come potevo lasciarlo andare verso la morte sicura?" Così diede la sua vita: infatti il sacerdote sopravvisse, mentre lei, dopo tre anni e mezzo di prigione

"Te, **Madre dei Sette dolori** (protettrice della Slovacchia), le nostre madri e i nostri padri da più di mille anni hanno invocato. In Te abbiamo riposto **fiducia e speranza**. Ti sei impegnata per noi e ci hai preservati dalla rovina... Hai sofferto con il Tuo Figlio e perciò hai avuto compassione del nostro popolo... Ai piedi della **croce** della vita, ci hai continuamente insegnato a non cadere nella disperazione."

e di orribili torture, morì. Così scriveva: "Non dobbiamo aver paura di soffrire. Il Signore ci dà il coraggio e la forza di cui abbiamo bisogno. Questo è Grazia. A questo crederò sempre. Niente mi potrà intimorire, né la bufera né nubi oscure. Se il peggio accadrà, sarà di corta durata. La mia fiducia e la mia certezza alla fine saranno più forti."

Dare la vita per un altro

Dopo innumerevoli interrogatori, il 17 giugno 1952 si svolse il processo. Insieme a sr. Zdenka/Cecilia Schelling, furono processate un'altra infermiera, Katarina Lucacovic, una funzionaria del Comitato nazionale centrale, Marta Sandtner, e un autista del reparto di radiologia dell'ospedale di Bratislava. Cecilia fu condannata per alto tradimento, a dodici anni, Katarina Lucacovic, a undici e Marta Sandtner, a sette. Per l'autista la condanna fu molto più mite e in seguito si scoprì che era una spia, incaricata di osservare le tre donne per poi denunciarle.

Il giudice aveva condotto questo processo, come altri, unicamente con lo scopo di perseguitare la Chiesa e i suoi rappresentanti.

Quando si presentò sul banco degli imputati, suor Zdenka appariva invecchiata di molti anni: l'espres-

sione del suo volto era segnata dal dolore e dalla paura, era dimagrita fino alle ossa e non solo le parti visibili del suo corpo presentavano le cicatrici di ripetute torture. Dopo gli interrogatori, veniva trascinata nella sua cella e abbandonata sul nudo pavimento, al limite delle forze, semisvenuta e tremante dal freddo e dai dolori. Durante il processo riusciva a rispondere alle domande solo in un sussurro. Potè resistere ai maltrattamenti solo nella certezza di essere sotto la protezione di Dio.

Ecco, dalle sue stesse parole, una minima parte delle indescrivibili angherie subite: "Quando mi rifiutai di mentire, i sorveglianti mi accompagnarono in un locale dove c'era nel mezzo un grande recipiente colmo d'acqua. Mi gettarono dentro vestita e mi tennero la testa sott'acqua finché quasi non potevo più respirare. Siccome continuavo a rifiutarmi di confessare ciò che non avevo commesso, il trattamento si ripeteva per almeno dieci volte al giorno. La tortura era sospesa solo quando mi vedevano ormai senza conoscenza. Allora mi mettevano degli occhiali neri e mi buttavano in una cella senza finestre. Lì restavo sul gelido pavimento, con gli abiti fradici e senza la nozione del tempo. Per proteggere la testa dolorante, mi toglievo le scarpe e le usavo come cusci-

no: erano almeno più morbide del pavimento di cemento.”

Secondo vari testimoni, che la poterono visitare nelle varie prigioni in cui fu trasferita, sr. Zdenka non si lamentò mai. Addirittura era riuscita a cucirsi una gonna e una casacca, ricavate dal camicione informe che veniva assegnato ai prigionieri: presentarsi con dignità, un segno di amore per la vita. Una delle persone che poté avere contatti costanti con lei fu Apolonia Galis, suora della Santa Croce e tuttora vivente (2000) a Trnava, dove suor Zdenka morì nel 1955, all'età di 39 anni. Le portava di nascosto torte con preparati di vitamine e le restò fedele fino all'ultimo giorno.

Sr. Zdenka descriveva con sconforto, ma senza alcun odio, le torture alle quali era sottoposta. La prigioniera stessa era in uno stato catastrofico, con i muri ammuffiti, le sbarre arrugginite e puzza di fogna nei corridoi. I secondini erano come robot che eseguivano in modo sadico la loro funzione. Una sola volta i parenti di suor Zdenka ebbero il permesso di visitarla, ma con la proibizione di esprimere qualsiasi sentimento, pena la sospensione della visita. Ci si può immaginare quale impatto suscitò la vista della persona amata, così cambiata e sofferente: solo l'intensità degli sguardi poté esprimere tutta la sofferenza di quell'incontro. E oltre le torture fisiche, anche quelle psicologiche: venne perfino richiesto il rimborso delle spese processuali!

Dopo il carcere di Rimavská Sobotka, suor Zdenka fu trasferita nel reparto ospedaliero del carcere di Praga e in seguito in quello di Brno, dove i reclusi comunicavano tra di loro con il linguaggio Morse. Una preziosa testimone di questo periodo fu Helena Korda, a sua volta incarcerata per dieci anni e

torturata (suo marito, Alexander Korda, attivo nell'accademia militare, fu accusato di contatti con il movimento anticomunista e morì dopo dieci anni di carcere e torture a Brno). Anche Helena Korda si trovava nel carcere di Brno, per un'operazione di ernia, causata dal pesante lavoro di trasporto di rotaie cui era stata sottoposta. Una delle sorveglianti chiese chi si voleva offrire per assistere una prigioniera appena operata. Helena Korda si annunciò: voleva dare un senso al trascorrere senza senso della vita del carcere. La decisione stupì la sorvegliante e le tre settimane che Helena Korda trascorse nella cella con suor Zdenka furono di fatto piene di significato.

“Un canto dorme in tutte le cose...”

Sr. Zdenka era stata operata a un seno, perché si era manifestato un tumore. Quando fu portata nella cella, ancora sotto narcosi, Helena Korda la vegliò, osservandone ogni minimo segno di vita. Le ore passavano e Helena si sentiva sempre più tranquilla: era come se da quella persona, così pallida da sembrare trasparente, tra la vita e la morte, emanasse un'inspiegabile pace. Quando infine sr. Zdenka aprì gli occhi, le sembrò un miracolo: e non aveva mai visto in vita sua occhi così chiari, belli, trasparenti, uno sguardo che si vede solo nei bambini. Sr. Zdenka riuscì a malapena a sussurrare il suo nome, ma subito sentirono una fiducia reciproca, come se si fossero conosciute da anni. E il legame crebbe a mano a mano che poterono raccontarsi la loro esperienza. Sr. Zdenka parlava a fatica e faceva lunghe pause: soffriva molto e non riceveva nessun analgesico: a nessuno interessava la guarigione di un prigioniero. Helena capì che la malattia era allo stadio terminale.

È quasi inimmaginabile, ma la testimonianza di Helena Korda assicura che, malgrado questa tremenda situazione, sr. Zdenka continuava ad amare la vita e si rallegrava per ogni piccolezza. Una mattina sussurrò: “Gusto ogni giorno, nel quale posso vedere, attraverso le sbarre, il sole .” Pur sapendo che i suoi giorni erano contati, era per le altre prigioniere un altissimo esempio e sebbene le forze l'abbandonassero, continuava a voler condividere il loro destino.

Il 15 aprile 1955 suor Zdenka fu rimessa in libertà: ormai, dato il suo stato di salute, non costituiva più una minaccia. Dovette però peregrinare da Praga a Pardubice e da Pardubice a Bratislava, chiedendo ospitalità anche presso la congregazione delle suore, ma la sua accoglienza era troppo pericolosa e nessuno voleva rischiare. Apolonia Galis la accompagnò ancora fino a Trnava, alla casa delle suore di Santa Croce. Ma anche lì l'accoglienza non era possibile. Allora Apolonia, capendo che sr. Zdenka, dopo gli strapazzi dei vari viaggi nelle condizioni in cui si trovava, non aveva più le forze per sopportare questo ennesimo rifiuto, l'accolse a casa sua. Dopo una settimana però la si dovette trasferire nel reparto oncologico dell'ospedale locale, a causa dell'irrimediabile aggravarsi del male.

Sr. Zdenka morì il 31 luglio 1955, all'età di 39 anni: era domenica mattina presto e nella vicina cappella dell'ospedale si celebrava la messa. Sr. Zdenka domandò di ricevere la santa comunione e poco dopo si spense. ■

Note

¹ Le notizie sono tratte da SPRENGER VIOL, Inge -“...Schläft ein Lied in allen Dingen...” - Institut Ingenbohl, CH-6440 Brunnen, 2000